

Vicini nel bisogno

di don Gianni Antoniazzi

Negli anni '70 e '80 l'Italia ha coltivato un'illusione: si credeva che uno Stato sociale forte e una solida istruzione di massa avrebbero cancellato la povertà. Si pensava che il progresso sarebbe stato continuo garantendo un futuro migliore ai figli.

I recenti dati dell'Istat (10/2025) smentiscono quel sogno: oltre 5,7 milioni di persone in Italia vivono nella povertà assoluta, con un picco drammatico del 13,8% tra i minori. Il commercio della casa, le leggi sul lavoro, contratti precari e stipendi modesti, hanno contribuito alla miseria di molti. Va peggio a livello mondiale per pochi iper-ricchi che gestiscono il 93% delle risorse.

Qualcuno pensa che l'intelligenza artificiale darà una "nuova abbondanza" e vincerà ogni povertà, ma si tratta di un'altra illusione perché la povertà non è solo un fatto economico. Essa è frutto anche della mancanza di valori. La gente diventa più fragile quando manca un nucleo familiare, quando gli affetti sono precari, quando saltano le regole di solidarietà fraterna; chi sceglie di isolarsi e scappa dalla fatica si espone al rischio; la povertà dilaga quando manca una rete di legami.

La soluzione, dunque, non sta solo nelle leggi o nei numeri del mercato. Il Vangelo ci indica una strada rivoluzionaria: «Amatevi come io ho amato voi». L'amore autentico tra fratelli è la fonte di ogni ricchezza. La povertà non si vince con la semplice elemosina, ma facendosi carico dell'altro e amandoci gli uni gli altri nel momento del bisogno.





L'ascensore sociale

di Matteo Riberto

C'è una povertà che appare nelle statistiche e una che si vede nelle rinunce quotidiane. La prima ha numeri precisi, la seconda spesso resta fuori dai radar finché non diventa emergenza. In Italia, entrambe raccontano la stessa storia: milioni di persone che non hanno risorse sufficienti per beni e servizi di base. L'Istat la chiama "povertà assoluta": una condizione che secondo l'Istituto (vedi il report 2025 che si riferisce all'anno precedente) interessa oltre 2,2 milioni di famiglie italiane, l'8,4%. In totale si tratta di oltre 5,7 milioni di persone, il 9,8%.

I valori sono sostanzialmente stabili rispetto al precedente report, quando l'incidenza era dell'8,4% per le famiglie e del 9,7% per gli individui. Non significa, però, che il problema sia stabile nel tempo. Significa che la povertà si è stabilizzata su un livello alto. Nel 2014 le persone in povertà assoluta erano infatti circa 4,1 milioni: oggi sono oltre un milione e mezzo in più. Ma cosa intende l'Istat quando parla di «poveri»? La povertà assoluta non viene stabilita semplicemente guardando al reddi-

to: l'Istituto considera la spesa per consumi. È in povertà assoluta una famiglia la cui spesa mensile è pari o inferiore a una soglia minima necessaria per acquistare un paniere di beni e servizi considerati essenziali. È una definizione concreta. E racconta una realtà che spesso sfugge al dibattito pubblico: quando i soldi non bastano, una famiglia non smette semplicemente di consumare. Comincia a scegliere a cosa rinunciare.

I dati Istat sui consumi aiutano a capire il meccanismo. L'ultimo rapporto rileva che il 31,1% delle famiglie ha dichiarato di aver cercato, nel corso dell'anno, di limitare la quantità o la qualità del cibo acquistato. Tra le più fragili, le rinunce possono diventare una strategia permanente: meno spese per il tempo libero, meno occasioni culturali, meno possibilità di affrontare un imprevisto. La povertà, dunque, non è soltanto ciò che manca nel carrello. È la riduzione dello spazio delle possibilità. Ed è qui che la questione diventa politica, prima ancora che economica. Perché il prezzo delle rinunce

non viene pagato soltanto oggi. Può essere pagato domani dai figli. Il rapporto fotografa infatti una situazione particolarmente grave per i minori: un milione e 283mila in condizioni di povertà assoluta, il 13,8%. È uno dei dati più inquietanti del quadro anche perché c'è una relazione forte tra le condizioni economiche della famiglia d'origine e quelle della vita adulta. Tra le persone di 25-59 anni, il rischio di povertà arriva al 34% per chi a 14 anni viveva in una famiglia in cattive condizioni finanziarie, contro il 14,4% di chi proveniva da una buona situazione.

Non significa che il destino sia scritto alla nascita. Significa però che le condizioni di partenza pesano: se una famiglia non può permettersi attività sportive, libri, strumenti digitali, occasioni culturali o semplicemente un ambiente libero dalla continua ansia per le spese, le opportunità dei figli possono restringersi. Non è detto che quel ragazzo resterà povero. Ma dovrà spesso conquistarsi con maggiore fatica possibilità che per altri sono normali. Ed è qui che la domanda sull'ascensore sociale diventa inevitabile. Funziona ancora quell'ascensore che dovrebbe permettere a chi nasce in una situazione economica svantaggiata di salire? I dati non autorizzano a dire che sia completamente fermo. Dicono però che il punto di partenza continua a contare moltissimo. E forse è proprio questo il punto da cui ripartire. La povertà non è una colpa individuale, né una statistica da ricordare soltanto quando viene pubblicata un'indagine. È una questione di giustizia: perché una società si misura anche dalla distanza che riesce a colmare tra chi ha avuto la fortuna di partire avvantaggiato e chi nasce con meno possibilità.



Povertà globale

dalla Redazione

Quando si parla di povertà nel mondo si rischia di perdersi nei numeri. Ma dietro ogni cifra ci sono persone, famiglie, bambini. Il paradosso è evidente: il pianeta è diventato molto più ricco e, rispetto a qualche decennio fa, milioni di persone hanno migliorato le proprie condizioni di vita. Eppure una parte enorme dell'umanità non ha ancora accesso a ciò che consideriamo essenziale: cibo, istruzione, cure, acqua e un lavoro dignitoso.

La Banca Mondiale fissa la soglia internazionale di povertà a 3 dollari al giorno. Se è vero che negli ultimi decenni il numero di persone in questa condizione si è ridotto di molto, si parla comunque di circa 847 milioni di persone con l'Africa subsahariana che rimane l'area più colpita. Uno dei volti più drammatici della povertà è quello della fame. Il rapporto SOFI 2025 della FAO stima che nel 2024 circa 673 milioni di persone l'abbiano sofferta, pari all'8,2% della popolazione mondiale. È un dato in miglioramento rispetto all'8,5% del 2023 e all'8,7% del 2022. Ma la media

globale nasconde forti differenze: la fame è diminuita in Asia e in America Latina, mentre continua a peggiorare in Africa e nell'Asia occidentale.

Anche l'istruzione racconta una storia fatta di progressi e battute d'arresto. Dal 2000 il numero di bambini e ragazzi iscritti a scuola è cresciuto di 327 milioni ma per le stime più recenti oggi sono ancora 273 milioni quelli esclusi dall'istruzione. E dopo una forte diminuzione tra il 2000 e il 2015, il numero è tornato a crescere, aumentando del 3% rispetto al 2015.

Nei Paesi più poveri e nelle aree colpite dai conflitti, andare a scuola resta tutt'altro che scontato. E senza istruzione diventa molto più difficile spezzare il circolo della povertà. C'è poi il lavoro minorile. Le stime pubblicate nel 2025 da ILO e UNICEF, riferite al 2024, parlano di quasi 138 milioni di bambini coinvolti nel lavoro minorile. Di questi, circa 54 milioni svolgono attività pericolose. Anche qui il confronto con il passato mostra un progresso: dal 2020 il numero è diminuito di oltre 22 milioni.

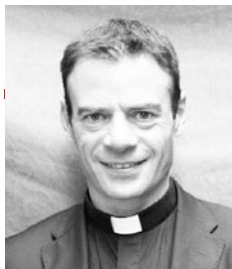
In questo scenario s'inserisce il tema della distribuzione della ricchezza. Secondo Oxfam, nel 2025 la ricchezza complessiva dei miliardari ha raggiunto 18.300 miliardi di dollari. La ricchezza di pochi non è necessariamente legata alla povertà di molti, ma questa distanza racconta una delle grandi disuguaglianze del nostro tempo: siamo capaci di produrre ricchezza come mai prima, ma continuiamo a distribuirla in modo profondamente diseguale.

A contrastare questa situazione lavorano FAO, UNICEF, UNESCO, Organizzazione internazionale del lavoro e Programma alimentare mondiale, insieme a migliaia di ONG e associazioni. Il loro lavoro è fondamentale, ma la lotta alla povertà non può essere delegata soltanto alle grandi organizzazioni. Riguarda anche le nostre scelte: sostenere chi lavora sul campo, ridurre gli sprechi, scegliere prodotti rispettosi dei lavoratori e dell'ambiente, informarci e usare il "voto con il portafoglio", premiando con i nostri acquisti le aziende più responsabili. Sono piccoli gesti di fronte a un problema gigantesco. Ma proprio perché nessuno, da solo, può risolverlo, conta la somma delle scelte di tutti. La povertà nel mondo non riguarda soltanto governi e grandi organizzazioni. Riguarda anche noi.



Un lascito per gli altri

La *Fondazione Carpinetum* offre alloggi protetti a persone anziane e bisognose di Mestre. Ha creato per questo i sette Centri don Vecchi di Carpenedo, Marghera, Campalto e Arzeroni. Si sostiene solo con le offerte della buona gente. Si può fare anche un lascito testamentario per aiutare la sua azione. Per informazioni contattare il 3356431777. Il grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta.



Vasi comunicanti

di don Gianni Antoniazzi

Quando si porta un gruppo di ragazzi in montagna bisogna tenere il passo del più lento. Se chi è forte corre avanti, i deboli perdono le forze e, alla fine, nessuno giunge a destinazione. Provare per credere.

Gesù racconta la parabola del ricco "epulone". Un uomo vestiva in modo lussuoso e banchettava con cibi raffinati, musiche e danze. Alla sua porta c'era un povero, di nome Lazzaro. Chiedeva le briciole del ricco, soffriva al punto che i cani gli leccavano le piaghe. Ma niente. Gesù condanna il ricco, non però perché sia stato disonesto o ladro: la parabola non dice questo. E tut-

tavia quell'uomo ricco non aveva capito che non si può dimenticare chi resta indietro. Fra noi siamo come vasi comunicanti. La crescita o è di tutti o non è di nessuno: papa Giovanni Paolo II l'ha ripetuto fino allo sfinimento. Se creiamo persone povere prima o poi anche la nostra vita diventa un inferno. Siamo fratelli.

Quando il Vangelo proclama "beati i poveri", dice anzitutto che Gesù da ricco si è fatto povero, ha preso il nostro passo per portarci a camminare sulla strada della vita. È beato chi sa fare lo stesso e si mette in cammino accanto ai bisognosi. La beatitudine, perciò, non

riguarda chi è straccione e non tiene un briciolo di amministrazione personale. Gesù non esalta chi rifiuta la fatica di un lavoro stabile e di un ordine quotidiano.

Ci insegna che il Regno dei "cieli" appartiene a chi non confida solo nel possesso o nelle forze personali, ma vive da fratello, sostenendo chi attraversa un momento di fatica. Il modo migliore per vivere accanto alla persona povera e stare al suo passo è fare un servizio per lui, o meglio, se possibile insieme a lui. Mi viene in mente il doposcuola, la distribuzione di alimentari e vestiti, l'ascoltare la persona in difficoltà e cercare lavoro con lei.

In punta di piedi

Insegnare a pescare

Con me c'è stato per qualche tempo un sacerdote del Mozambico, don Matteo Jequessene. Mi raccontava che, in passato, la gente della sua nazione aveva un qualche dinamismo.

Negli anni Settanta-Ottanta sono però giunti tanti aiuti dai Paesi cri-

stiani più ricchi. I soldi arrivavano... ma senza un'adeguata formazione la gente li ha usati malamente: molti hanno edificato una vita più agiata, ma non hanno profittato degli aiuti per crescere anche in sapienza e conoscenza: piuttosto hanno incrociato le braccia.

Don Matteo mi spiegava che in Mozambico la condizione generale adesso è addirittura peggiorata perché stanno venendo meno i contributi dall'estero e la gente ha dimenticato le competenze di un tempo. Questo è fondamentale: si fa presto a dare un pesce a chi ha fame. Ci vuol più tempo per insegnare a pescare. Dar da mangiare giova ma a poco. La formazione invece edifica il futuro. Ce lo ripetiamo di continuo: per vincere la povertà è fondamentale educare alla responsabilità personale e far crescere in ciascuno la voglia di mettersi in gioco. Dare in mano a qualcuno un'elemosina da 5 euro serve davvero a poco. Se c'è davvero l'intenzione di aiutare i bisognosi meglio piuttosto sostenere una struttura che si impegna a educarli e farli crescere.





Spirito e povertà

di Daniela Bonaventura

La prima delle otto Beatitudini del Vangelo di Matteo è sorprendente: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (5,3). Ma cosa intende Gesù con “poveri”? In questo periodo in cui la povertà è dilagante, in cui arrivare alla fine del mese per alcune famiglie è sempre più difficile, in cui la paura del futuro e di non poter vivere in maniera dignitosa aumenta giorno dopo giorno, dichiarare beati i poveri sembra un controsenso.

Dire solo “beati i poveri” avrebbe un significato meramente economico, sarebbe rivolto a chi ha pochi mezzi per sopravvivere e ha bisogno di sussistenza e aiuto meramente materiale. Ma l’evangelista aggiunge “in spirito” ed improvvisamente questa frase acquista un significato di più ampio respiro. Che cosa significa “in spirito”? Lo spirito, nelle Scritture, è un soffio che arriva alla nostra anima e ci proietta in una dimensione intima al centro del nostro cuore. Gesù proclama beati i “poveri in spirito”: coloro che sono e si sentono poveri nell’intimo del loro essere perché ad essi appartiene il Regno dei cieli.

La società ci ha fatto credere che sia necessario essere qualcuno, e spesso

questa rincorsa al successo accresce solitudine e infelicità: la competizione con gli altri ci fa vivere sempre preoccupati di essere i migliori e se non ci riusciamo ci sentiamo fragili e incapaci. Impariamo a riconoscere i nostri limiti, la nostra vulnerabilità, cerchiamo di capire che non possiamo andare oltre un certo limite. L’orgoglio non aiuta perché sentirsi deboli non fa parte del nostro piano di vita, alzare la mano per chiedere aiuto o ritirarsi da una corsa che non si sente propria è tanto, troppo difficile. Ricordo, per esempio, il consiglio di papa Francesco agli sposi: “Ricordate sempre le tre parole magiche: permesso, grazie, scusa”; per non smettere mai di dialogare, per non sentirsi offesi o deboli, per ricucire dopo uno strappo. Si può essere invadenti, si possono fare degli errori, ma si può chiedere aiuto, ci sarà sempre una parola semplice che ci salverà e che restituirà a chi vive con noi una persona non debole, solo sicura che perdonando ed essendo perdonati si può continuare a camminare. Si può invadere lo spazio altrui, si possono fare degli errori, ma si può e si deve chiedere aiuto: troveremo una parola semplice, una pacca sulla spalla, una carezza sul viso

che ci salveranno. Torneremo a camminare con chi ci è vicino da uomini nuovi, non deboli, perché perdonare ed essere perdonati può solo renderci persone migliori. Vale per le coppie di sposi ma vale anche con i figli, i parenti, gli amici, i colleghi, i conoscenti: spogliarsi del proprio orgoglio è un passo fondamentale per stare meglio con noi stessi e con gli altri.

Ecco, Gesù con questa beatitudine ci ricorda che essere poveri in spirito è un’occasione per trovare la via d’uscita per fuggire dal pericolo di vivere del proprio ego e della propria supponenza. Il Regno di Dio è dei poveri in spirito dice il Signore, e questa deve essere la nostra forza in questo mondo che ci vorrebbe sempre vincenti. Gesù non era ricco, non era potente, era un re con una corona di spine ma la sua forza l’ha dimostrata nel vivere, morire e risorgere in nome dell’amore e della carità. E questa deve diventare anche la nostra forza accettando i nostri limiti, andando incontro ai fratelli, aiutandoli nella difficoltà e chiedendo aiuto se siamo noi in difficoltà. Come disse papa Francesco: “..dobbiamo cercare la libertà del cuore, quella che ha le radici nella povertà di noi stessi...”.



Editrice L'incontro

Il settimanale *L'incontro* è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.fondazionecarpinetum.org. La nostra editrice pubblica inoltre: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie.



Ascoltare le fragilità

di Edoardo Rivola

Ci sono diversi tipi di povertà e spesso non ci si accorge che la famiglia che ha bisogno è quella a fianco a noi. Non voltiamoci, capiamo chi aspetta un aiuto e tendiamo la mano

Ci sono state figure che hanno dedicato una vita ai poveri, facendone una missione, e tra queste il nostro caro don Armando. Il suo approccio è portato avanti dal Centro di solidarietà Papa Francesco, che tra l'altro ospita una serie di cartelli con messaggi che testimoniano l'ambiente in cui ci troviamo, e ciò che speriamo di rappresentare.

La povertà non si misura soltanto dal portafoglio. Si lega a condizioni varie e diverse, come ci ricorda l'esclamazione "poveri noi!", che può sottolineare un avvenimento negativo o prevedere un futuro spiacevole. La povertà l'ho provata e vissuta. È stata difficile, problematica. Però, a distanza di anni, ricordo anche la gioia che nasceva dalla forza di condividere le poche cose che c'erano. Consapevoli dell'impossibilità di avere dell'altro, imparavamo ad accontentarci. Chi ha superato i sessant'anni può dire di aver vissuto due mondi: quello di allora e quello di oggi. Il primo era fatto di persone che non potevano avere tutto e subito, di conseguenza

avevano imparato a dare valore a ogni cosa. Non c'erano il cellulare e internet, le amicizie non erano virtuali. Si suonava alla porta di casa dell'amico o dell'amica per uscire e stare insieme. Il sorriso era sulla bocca di tutti, compresi quelli come me, che non navigavano nella tranquillità economica e avevano già le mani sporche per averle usate nell'orto o nei campi. Siamo cresciuti in un tempo in cui una promessa o una stretta di mano valevano più di un contratto firmato. Questi sacrifici, nella vita, servono. Le cose che arrivano senza impegno hanno vita breve, mentre quelle conquistate e sudate nel tempo restano nell'animo.

Oggi viviamo in un'epoca in cui tutto è veloce, come le connessioni. Ma la forza di chi ha vissuto questi due mondi è proprio quella di portarsi dietro gli insegnamenti di quel tempo: la memoria, la pazienza, il rispetto e la capacità di rialzarsi anche nei momenti bui. E non esiste nessuna app o tutorial che possa insegnarlo. Poveri noi, che oggi viviamo in un mondo

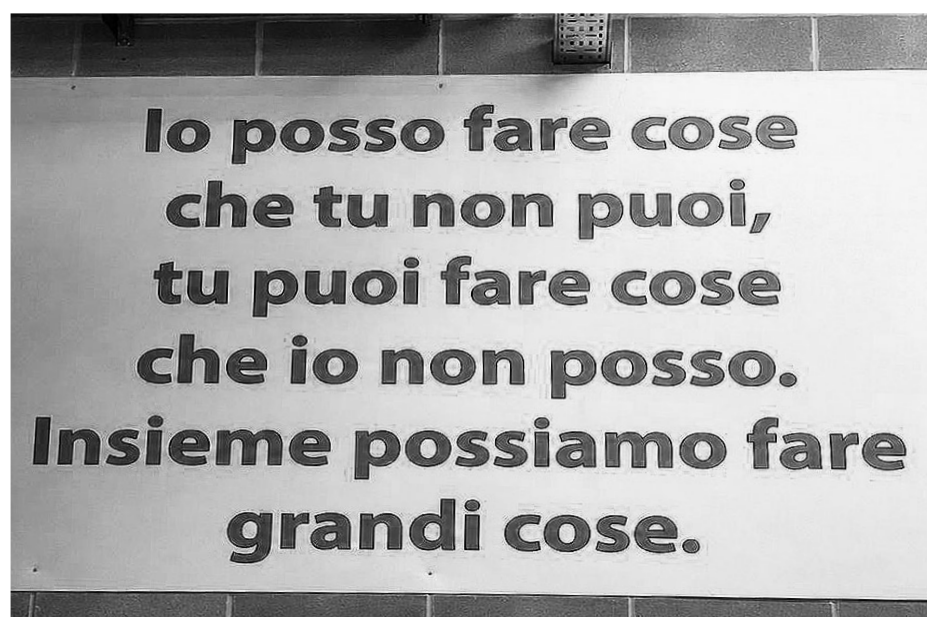
che corre, corre, ma a volte senza sapere dove andare. Uno dei cartelli al Centro Papa Francesco dice: "Non preoccuparti dei numeri. Aiuta una persona alla volta e inizia sempre con la persona più vicina a te". Noi abbiamo aperto prioritariamente le porte ai nostri concittadini; poi l'aiuto può, e deve, andare anche oltre.

I nuovi poveri

Mi è capitato di ricevere questa domanda da alcuni giornalisti: «Chi sono i nuovi poveri?». Nel tempo ho modificato la mia risposta. Oggi i "poveri" si possono trovare tra la gente comune, in una famiglia considerata normale: magari monoreddito, costretta a sostenere le spese dell'affitto o del mutuo, tutte le bollette e il mantenimento dei figli. E, pur avendo uno stipendio nella media, non riesce ad arrivare alla fine del mese. Alcuni, quando escono con il carrello dal settore

Donazioni per aiutare il Centro

Per tutti coloro che desiderano donare per aiutare la nostra attività, e lo fanno con bonifico bancario, nella causale della donazione aggiungano il proprio Codice Fiscale e/o Partita Iva. In questo modo possiamo rilasciare una ricevuta. Questa potrà essere utilizzata nella dichiarazione dei redditi per dedurre il 35% dell'importo della donazione. Qui di seguito i riferimenti per le donazioni: Iban IT88 O 05034 02072 0000 0000 0809 intestato Associazione Il Prossimo odv - Centro di Solidarietà cristiana Papa Francesco. L'associazione può essere sostenuta anche con un lascito testamentario: per informazioni contattare i numeri 3494957970 o 3358243096.



alimentari, ci ringraziano per il nostro servizio: con i soldi risparmiati, ad esempio, riescono a permettersi di andare in pizzeria con la famiglia. Non sono poveri soltanto coloro che non hanno un tetto. Se un tempo queste famiglie con un reddito erano considerate stabili, oggi non lo sono più. La società è cambiata, i costi sono aumentati e vivere è diventato più difficile. Gli amministratori (da quelli locali a quelli statali ed europei) dovrebbero cominciare ad avere un occhio di riguardo per queste situazioni sociali. Oltre alla precarietà e alla stagionalità di certi lavori, c'è il costo della vita, che non è più sostenibile per molte famiglie, e che porta sempre più persone anche a rinunciare alle cure sanitarie. Anche in questi giorni di ferie abbiamo mantenuto aperto il servizio del reparto alimentare e, nonostante il caldo, l'afflusso è stato consistente. Ultimamente rispondo che bisognerebbe utilizzare meno la parola "povero" e sostituirla con "fragile" o "bisognoso". Considero il concetto di povertà come un insieme di fattori: certamente le ristrettezze economiche, ma anche la vulnerabilità, la fragilità, l'esclusione sociale. La persona fragile è maggiormente soggetta alle difficoltà e fatica ad affrontare serenamente la vita quotidiana: si parla quindi di una pluralità di situazioni, che a volte sono croniche e in altri casi sono temporanee, legate a periodi di particolare bisogno. Lo stato più delicato è l'esclusione sociale, figlia di legami scomparsi o mai conosciuti, che porta a un vortice di solitudine e sconforto. Un altro cartello, nel reparto vestiti: "Molti parlano dei poveri, ma pochi parlano con i poveri", parole di Madre Teresa di Calcutta.

"Ma voi lo date ai poveri"

Capita che ci venga consegnato materiale in condizioni non accettabili. Se ci permettiamo di farlo presente ai donatori, spesso ci viene risposto: «Ma voi lo date ai poveri», come a dire che allora tutto dovrebbe esse-

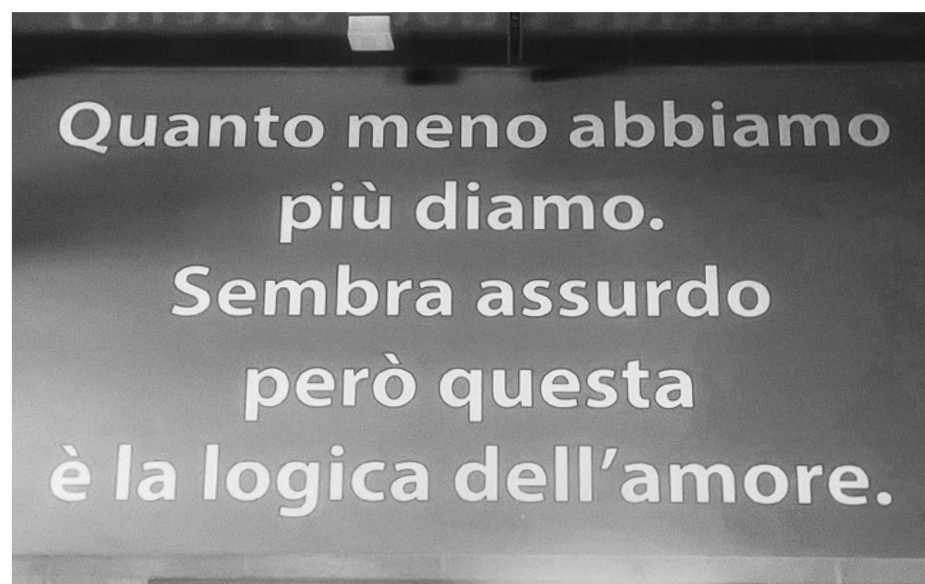
re accettato senza fiatare. Noi replichiamo sempre allo stesso modo: sono persone che hanno una dignità e, come tali, vanno trattate come tutti gli esseri umani. Sono parole che anche papa Francesco ha ripetuto spesso: queste persone non sono numeri, ma hanno un nome, un volto, una storia. E sono al centro del Vangelo. Chi è cristiano non deve voltarsi dall'altra parte, non deve ignorare chi ha bisogno. Il suo Pontificato e il suo agire sono stati improntati, sin dal primo giorno, all'idea di una Chiesa povera e per i poveri. Ha rinunciato a tante, se non a tutte, le ostentazioni e alle cose superflue e di valore che non rispettavano la sua missione, a partire dalle tradizionali scarpe papali. La dignità di una persona è tale a prescindere da ciò che possiede, dal valore economico della sua auto, da quanto denaro ha nel conto in banca.

Ci sono stati anche personaggi famosi che hanno messo a disposizione gran parte del loro patrimonio per aiutare chi si trova in difficoltà. Alcuni di questi hanno conosciuto un passato di povertà e, oggi che sono ricchi, non hanno dimenticato da dove sono venuti, e cercano di dare sostegno e aiuto. Alcuni lo fanno in silenzio, senza apparire, dando ancora più forza alle proprie azioni. Continuano a essere famosi, ma il loro valore va oltre

la loro fama. E queste persone fanno eccezione rispetto a quanto recita un altro cartello esposto al Centro: "Quanto meno abbiamo, più diamo. Sembra assurdo, però questa è la logica dell'amore". Sempre parole di Madre Teresa di Calcutta.

Le scritte sui furgoni

Cosa c'entrano le scritte dei furgoni in questo contesto? Per chi non lo sa, da anni i nostri furgoni, che girano per Mestre e non solo, presentano la scritta "Servizi per i poveri". Sotto, in caratteri più piccoli, c'è il riferimento a "Il Prossimo", alla Fondazione Carpinetum dei Centri don Vecchi, insieme al vecchio indirizzo di via Società 300 Campi, e il numero della vecchia sede. Ora, essendo i furgoni di proprietà dell'associazione Il Prossimo e destinati all'operatività esclusiva presso il Centro di solidarietà cristiana Papa Francesco, il Consiglio direttivo ha deciso di aggiornare le scritte, adeguandole all'attuale realtà. Dopo l'estate inizieremo a modificarle, sostituendole con la dicitura "Servizi per il Prossimo" seguita dal nuovo indirizzo: Centro di solidarietà Papa Francesco, via Marsala 35 - Mestre, telefono 041 4584410. Avremo anche bisogno di un nuovo mezzo refrigerato: per chi vuole sostenerci, c'è sempre la possibilità di destinare il 5 per mille all'associazione.



Vendemmia anticipata

di Carlo Di Gennaro

Un tempo la vendemmia simboleggiava l'arrivo dell'autunno. Ora, in molti casi, non è più così. Anche nelle campagne veneziane le attività in diversi vigneti sono partite prima della metà di agosto, una scelta determinata dal caldo eccezionale e dalle scarse precipitazioni. Il Consorzio di tutela dei vini dei Colli Euganei ha annunciato l'inizio della vendemmia per il 10 agosto, con un anticipo di una settimana rispetto all'anno scorso. Come riepilogato da Coldiretti Venezia, nelle prime settimane del mese le temperature diurne sono sempre rimaste superiori ai 37 gradi, con punte di 39,8 gradi (all'ombra); e anche le notti sono rimaste calde, mai al di sotto dei 25 gradi. L'ultima pioggia utile all'agricoltura risale a maggio. In queste condizioni, alcuni produttori hanno scelto di anticipare la vendemmia per non compromettere la qualità delle uve, che quest'anno viene giudicata molto buona.

A soffrire maggiormente sono i vigneti più giovani, che non hanno ancora sviluppato completamente l'apparato radicale, e quelli privi di impianto di irrigazione. In realtà, però, la trasformazione è progressiva ed è in atto da tempo: «In cinquant'anni la data di vendemmia si è anticipata di un mese», spiega Orazio Franchi, enologo esperto di Coldiretti Venezia. Una parte della spiegazione sta, appunto, nell'aumento delle temperature; l'altra nelle precipitazioni, che in media non sono diminuite, ma sono distribuite in modo diverso. Secondo Franchi, nelle statistiche la piovosità annuale del territorio è rimasta pressoché invariata, intorno ai 1.200 millimetri. Quest'anno, però, circa la metà delle precipitazioni annuali è caduta già tra gennaio e febbraio, mentre nei mesi successivi sono arrivate soltanto piogge sporadiche.

Nel frattempo è cambiata anche la viticoltura. Franchi ricorda che fino

agli anni Ottanta in un vigneto c'erano mediamente 1.300-1.400 piante, mentre oggi si arriva a circa 2.700 per ettaro. Sono aumentate la specializzazione, le cure e la capacità dei viticoltori di gestire le piante. E proprio questo ha contribuito a mantenere alta la qualità delle uve anche in condizioni più difficili. Insomma, di fronte alle conseguenze del cambiamento climatico i produttori si adattano, modificano le tecniche, anticipano il raccolto, gestiscono l'irrigazione in modo diverso. Ma l'adattamento ha un limite, soprattutto quando si parla di acqua. «È fondamentale passare da una gestione dell'emergenza a una strategia strutturale», osserva Tiziana Favaretto, presidente di Coldiretti Venezia, che richiama la necessità di investimenti in invasi e bacini multifunzionali.

La discussione, naturalmente, non riguarda soltanto la viticoltura ma abbraccia un territorio intero: l'agricoltura, la gestione dei fiumi e dei canali, la sicurezza idraulica, la disponibilità di acqua nei mesi più caldi. Anche perché il quadro climatico è preoccupante: più volte, nel corso dell'estate, i Consorzi di bonifica hanno lanciato l'allarme per la mancanza d'acqua nei bacini idrici, mentre i fiumi soffrono la risalita del cuneo salino e di conseguenza si riduce la disponibilità per l'irrigazione. Difatti in Veneto la distribuzione dell'acqua destinata ai campi è stata razionata. Le colture sono stressate, il mais (in particolare nel Veneto Orientale) non è stato bagnato, la crescita del radicchio è a rischio. Sarebbero necessari nuovi invasi, una rete di bacini e interventi alle tubature per ridurre le perdite.

